



PARTITO SOCIALISTA ITALIANO Dipartimento Diritti civili

Il tema dei diritti tra storia e proposte del partito socialista

Quando si parla di diritti umani e di diritti civili bisogna aver chiaro che essi ricoprono, oggi, un ruolo analogo a quello delle grandi idee che hanno contrassegnato il pensiero politico e la lotta politica in età moderna: il contratto sociale, il giusnaturalismo, la distinzione dei poteri, la difesa e l'emancipazione dei lavoratori.

In generale nella contemporaneità i diritti rappresentano un'idea politica tra le più attive e trascinanti per generare nuovi sistemi di convivenza umana e sottrarre la politica al declino determinato dall'immanente pericolo di cedimento all'irrazionalità e al populismo.

Compito, questo, che deve investire in primis il mondo socialista: italiano, europeo, internazionale. I diritti civili possono rappresentare, e in parte già lo sono, un grande codice internazionale su cui parametrare ogni decisione in ordine a come comportarsi e come giudicare gli altri.

Il senso di questo manifesto è quello di offrire un contributo per chiarire un percorso possibile tra passato e presente con cui esplorare le forme che la problematica dei diritti assumerà, in un'analisi nella quale: accertamento del contesto, congetture, bisogni, siano complanari.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 era rivolta al futuro: attendeva una realizzazione proiettata in un domani destinato, allora come oggi, a variare secondo le aree geopolitiche e i conflitti.

La rivoluzione dei diritti, da quando è iniziata la storia dell'umanità, ha vissuto momenti di splendore e altri di crisi.

Si può dire senza esitazione che la conquista dei diritti è effettiva solo quando l'autorità sia in grado di sanzionare efficacemente le sue violazioni: il riconoscimento giuridico dei diritti dunque è il presupposto irrinunciabile e l'unica vera garanzia per l'individuo, al riparo dall'arbitrio del potere.

Dentro la complicata dialettica storica che ha condotto ad una sempre maggiore giuridicizzazione dei diritti civili (fenomeno principalmente occidentale, scaturito dalla sovrapposizione tra la tradizione giudaico-cristiana e l'illuminismo) si è sviluppata l'evoluzione del modo di percepirla e di intenderli.

Per un lungo periodo, grosso modo coincidente con quello del liberalismo classico, i diritti, interpretati come garanzia o difesa del singolo cittadino nei confronti del potere politico, dei re o dello Stato, sono stati proclamati, pretesi e attuati nella delimitazione di una sfera di autonomia individuale che si atteggiava come invalicabile da parte del potere.

L'idea, per molti aspetti assolutamente attuale, fu che singolo e Stato fossero contrapposti a danno quasi sempre del primo, e che a una simile, inevitabile, soccombenza fosse posto a difesa un sistema di *diritti naturali*, preesistenti e indipendenti dal potere costituito, fondato sul monopolio della forza. Il riconoscimento di quei diritti naturali, spesso imposto con la resistenza più o meno attiva alla forza dello stato, rappresenta per quest'ultimo, e per i circoscritti interessi originariamente rappresentati in esso, l'accettazione del limite al proprio arbitrio.

Successivamente, con l'ottocentesca affermazione dello stato di diritto, figlia del 1789 e del rivolgimento napoleonico, i diritti umani e civili cessano di essere concepiti come estranei al potere per essere progressivamente accolti nel suo carta fondamentali, costituzionalizzati, così da

articolari sempre più compiutamente, coordinandoli, determinandoli, ampliandoli.

Con questo passo in avanti i diritti, che in teoria sono dichiarati universali e appartengono ad ogni uomo, vengono concretamente attribuiti ai cittadini di ciascuno Stato mediante l'impegno dello stesso a difenderne il pacifico godimento con quella forza di cui è il monopolista legale.

Per buona parte del Novecento, allo Stato di diritto si è affiancato il nuovo Stato del benessere (*Welfare State*), il quale non soltanto riconosce e costituzionalizza i diritti di nuova generazione, in particolare quelli a sfondo economico e sociale, ma fa proprio il compito di promuoverli e implementarli, agendo politicamente per rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla loro fruizione.

Di pari passo, negli stati occidentali del XX secolo, nel mentre che si affermano devastanti dittature, tende ad affievolirsi la contrapposizione fra diritti umani e potere politico in un processo che, nella seconda metà del secolo, diventa generale e, dopo lo sgretolamento del sistema di potere sovietico, tende all'universale.

Elemento non trascurabile del quadro è lo sviluppo delle Organizzazioni Non Governative (ONG), in genere finalizzate a tutelare i diritti e indirizzate a cooperare alla nascita del diritto umanitario, capace di intaccare il monopolio degli Stati sulla scena internazionale¹.

Nell'insieme si percepisce una complessa stratificazione della condizione dei diritti civili dal momento che nel contesto internazionale convivono Stati di diritto, Stati di Welfare e Paesi che non rientrano in nessuna delle fattispecie e dove la garanzia dei diritti è scarsa e la loro violazione molto diffusa.

L'iter di sviluppo dei diritti civili sarebbe incompleto se lasciasse fuori dal quadro un'importante direttrice, che dai diritti dei singoli muove a far emergere i diritti dei popoli, delle comunità, delle classi omogenee.

I diritti sanciti dalla Dichiarazione del 1948 non costituiscono un cerchio chiuso, anzi, il loro elenco, in costante formazione, si è allungato anche considerevolmente in relazione alle nuove condizioni storiche, politiche, tecnologiche, multi-culturali in cui si svolge la vita umana, in specie riguardo alle condizioni di età, all'orientamento sessuale, alle condizioni di salute o nei luoghi di lavoro.

Una Dichiarazione universale non si può ritenere definitiva; il compito della politica e dell'intellettualità è quello di lavorare per enucleare fattispecie e introdurre innovazioni in relazione alle nuove esigenze manifestate dall'umanità: in tal senso si dice il vero sostenendo che le tavole dei diritti civili sono "storiche", nel senso che, fatta eccezione per alcuni diritti fondamentali, gli altri dipendono dall'epoca per il loro emergere e per la loro formulazione.

Dal 1948 ad oggi si è verificato un ragguardevole processo d'inclusione e di enunciazione di diritti collettivi: si va dalla Dichiarazione sulla concessione d'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali (14 dicembre 1960), alla Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio (9 dicembre 1948), al Patto sui diritti economici, sociali e culturali (16 dicembre 1966).

Nell'insieme ciò ha comportato un fiorire della sfera giuridica internazionale con dichiarazioni, accordi, trattati internazionali, convenzioni, sino a configurare il diritto internazionale dei diritti umani come quadro in divenire, ma anche a prender atto della rinascita di una forma di "diritto delle genti" inteso come nuovo diritto dei popoli.

Sembra si riduca, almeno per alcuni Stati, il divario fra etica e politica, dal momento che i diritti morali si traducono in accordi, in leggi, in diritto positivo.

Le nazioni, accettando i diritti umani, tutelandoli nel loro ordinamento interno e sottoscrivendo trattati internazionali, dichiarano (con quanta buona fede è materia di discussione politica) che

1

J. L. Chabot, *L'unione europea e i diritti dell'uomo*, La società, Milano, n. 1/2001, pp. 31-46.

esiste una regola superiore che deve essere rispettata anche se ciò possa nuocere ai loro interessi politici.

Orbene, nel mentre che il linguaggio dei diritti ha fatto il suo ingresso nella cultura e nella politica mondiale, la loro completa attuazione, oggi e negli ultimi settant'anni, è rimasta oggetto di dure controversie.

Almeno due sono i fattori che hanno concorso a produrre questo esito:

1. una crescita spropositata di carte o dichiarazioni di diritti su molteplici aspetti, per cui nel maestoso albero dei diritti si scoprono anno dopo anno sempre nuovi rami e nuove implicazioni dei diritti esistenti. Si pensi al diritto alla vita, forse il più antico e tradizionale, ma che esibisce col tempo aspetti, fra cui il diritto al cibo quale sua implicazione immediata, che la crudezza della realtà impedisce di considerare scontati. Intorno a questo argomento si sono aperti numerosi dibattiti, testimoniando che questo diritto non viene recepito soltanto come personale ma anche a dimensione sociale, una sorta di diritto alla continuazione dell'esistenza di ogni uomo e, in esso, della società.
2. un cambiamento si potrebbe dire spirituale, antropologico, comportamentale; nel senso che siamo divenuti tutti notevolmente più sensibili alle diffuse violazioni dei diritti, quali quelle contro la coscienza, la libertà, il lavoro, l'appartenenza etnica, le articolazioni di genere; e ciò, anche grazie a internet. Tali violazioni avevano luogo anche in precedenza - e noi socialisti lo sappiamo bene - eppure erano meno avvertite per la carenza di un quadro informativo, culturale e giuridico che contribuisse a focalizzare la percezione e a orientare il giudizio, determinato fundamentalmente dalla comunicazione e dalla connessione tra gli individui meno "globali".

Un esempio importante della nuova situazione, a partire dagli anni Novanta, è fornito dalle dichiarazioni di esistenza di crimini contro l'umanità e dalle connesse procedure per sanzionarle. L'assunto che si sanzionino crimini contro l'umanità è una derivazione di capitale rilevanza dal codice dei diritti dell'uomo, e ha reso concreta l'idea che le frontiere non rappresentino più una linea di difesa invalicabile per gli Stati inclini a comportamenti criminogeni e disumani.

Grazie alla mondializzazione politica, economica e culturale, che ha allargato il discorso circa i diritti umani in aree geopolitiche e culturali dove esso era ancora largamente sconosciuto, si sviluppa un capitolo dirimente di questo tema: le persone con le loro idealità avvertono che la questione dei diritti dell'uomo sta crescendo, almeno in alcuni Paesi, nella misura di un progresso inarrestabile.

La rivoluzione dei diritti appare una forma ancora in potenza attiva verso il futuro, dopo la catastrofe delle ideologie totalitarie del XX secolo, quali Nazismo, Fascismo, Comunismo e nonostante le contraddizioni odierne della globalizzazione.

Successivamente al tardo Colonialismo, che costituì un formidabile banco di prova per la questione dei diritti, negli anni Settanta e Ottanta del Novecento la nuova frontiera dei diritti umani e civili risultò discussa con fervore per una serie di fattori, fra i quali: la manifesta degenerazione del socialismo reale, la violazione dei diritti fondamentali compiuta nell'est Europa, in Asia, in Africa e in Sud America dalle dittature comuniste e fasciste, da un lato, e, dall'altro, le politiche di stimolo e di sostegno ai movimenti di opposizione alle stesse dittature condotta con decisione dalla Chiesa di Giovanni Paolo II, dai partiti socialdemocratici occidentali, dalle nazioni democratiche.

La caduta del muro di Berlino suscitò tante speranze e larga eco ebbe allora l'idea, fatta propria addirittura da Gorbaciov, di tentare di scrivere a più mani un progetto di allargamento della casa

comune europea.

In quel clima politico maturarono, a cavallo degli anni Novanta, alcuni incontri anche pubblici nei quali studiosi socialisti, cattolici, comunisti ed ex comunisti, intrapresero un dialogo a favore dei diritti umani e di una federazione dei popoli europei, che già era in fase avanzata di costruzione dopo la fine della seconda guerra mondiale.

In tale quadro, il radicamento oggettivo dei diritti umani nella legge naturale ha implicato quale conseguenza di immediato rilievo che essi non siano più **concessi** dall'autorità politica bensì **riconosciuti**, perché indipendenti da qualsiasi potere e anteriori a qualsiasi decisione di volontà positive.

La congiuntura storica, alla fine degli anni Ottanta, è caratterizzata dalle speranze innescate dal crollo del sistema dell'Est, dal desiderio di vivificare le radici cristiane dell'Europa e da quelle tesi socialiste di natura riformista aperte al benessere diffuso.

Si impongono però nuove difficoltà: il complesso problema della concezione dei diritti nel mondo islamico, la questione ambientale, la bioetica, che hanno assunto dimensioni di rilievo; e, ancora, da qualche anno il controverso nodo della globalizzazione, dei suoi costi e dei suoi benefici.

Senza dubbio noi viviamo ancora oggi in quella parte del mondo in cui lo stato di diritto non è in discussione, per citare Bobbio, e, tuttavia, questa dinamica ha senz'altro subito un'alterazione rispetto a principi acquisiti fino all'alba degli anni '90 del secolo scorso.

Nello scontro fra la posizione cosmopolitica, che inquadra i diritti come mezzo per la costituzione di una cittadinanza universale, e la linea "comunitaria", che mette in luce i limiti dell'internazionalismo del diritto - la prima rappresentata da Habermas, l'altra da McIntyre - sono cresciute le riserve e le prudenze verso un'interpretazione troppo ottimistica dei diritti, purtroppo percepiti come l'ideologia di un globalismo indistinto.

In Occidente, ma con le necessarie modulazioni e differenziazioni il discorso si rivela di maggiore ampiezza, la crescente flessibilità del mercato del lavoro, il definitivo postfordismo della produzione, il carattere individualistico del lavoro e in genere del vivere, favoriscono la formazione di individui atomici chiusi, sempre meno capaci di esperire in modo positivo e di creare relazioni sociali.

Laddove si fortifica la situazione postfordista, maggiori diventano le possibilità di un controllo sociale egemonico subliminale, oggi anche in forme digitali, poiché minori e più fragili risultano i corpi intermedi, l'incidenza dei partiti, le reti di protezione sociale.

Che il nesso tra diritti e doveri sia inscindibile ce lo mostra anche la storia delle dichiarazioni francesi dei diritti e dei doveri, a partire da quella trascritta nella Costituzione dell'anno III (22 agosto 1795): "*Tutti i doveri dell'uomo e del cittadino derivano da questi due principi, impressi dalla natura in tutti i cuori: non fate agli altri ciò che non vorreste che sia fatto a voi stessi; fate costantemente agli altri il bene che vorreste riceverne*".

La prospettiva di chi osserva una correlazione intima fra dovere e diritto si distanzia da quella che considera i diritti come originati dalla regola del *selfinterest*, dell'autosufficienza del singolo che reclama per sé il suo diritto e difficilmente riconosce l'obbligazione verso gli altri.

Nell'opera di Giuseppe Mazzini *I doveri dell'uomo*, redatta nel 1860 e dedicata "agli operai italiani", l'autore sottopone a critica la concezione dei diritti dell'uomo uscita dalla rivoluzione francese e poi sostenuta dalle correnti che assegnano rilievo al benessere e alla libertà dell'individuo, e che indicano gli interessi materiali come fine. Il fondatore della "Giovine Italia" indica sostanzialmente quattro forme di doveri: verso il genere umano, la patria, la famiglia e se stessi.

L'universalità dei diritti

Questa tematica è ultimamente tornata al centro della discussione sulla globalizzazione e anche sul suo possibile declino: è plausibile che una visione universalistica dei diritti possa, per certi versi, favorire il processo della globalizzazione economico-finanziaria guidata dal mercato, mentre un esasperato relativismo culturale può rappresentare un ostacolo alla spinta verso l'universalità dei diritti (anche se, forse, è improprio definire "relativismo culturale" l'attitudine a salvaguardare la coesione sociale in ambiti culturalmente omogenei, la comunità e le sue tradizioni).

Tuttavia, l'affinità parziale tra il linguaggio dell'universalità dei diritti e il linguaggio della globalizzazione continua a svilupparsi nel mentre che la versione corrente della mondializzazione si muove in modo prevalente, se non esclusivo, a livello economico.

L'impegno a universalizzare i diritti, ossia a estenderne dovunque il godimento, è un imperativo morale e politico soprattutto per chi ha scelto gli ideali socialisti.

Un impegno che può far leva sulla globalizzazione delle persone e delle merci, ma soprattutto deve trovare il suo fondamento e la sua spinta in quel magnifico cosmopolitismo giuridico di cui, a vario titolo, furono o sono sostenitori Kant, Kelsen, Bernstein, Proudhon, Maritain, e la migliore Dottrina sociale della Chiesa, la cui primissima eco si può cogliere nel Tomismo.

L'universalità dei diritti, esplicita già nel titolo della Dichiarazione del 1948, da un canto fa risaltare un elemento ontologico qual è il carattere universale della natura umana, dall'altro ne definisce uno derivante dal senso comune, secondo cui le somiglianze fra gli uomini sono maggiori delle differenze, concetto, questo, elaborato già dalla filosofia platonica.

Ora affrontiamo il rapporto fra diritti e natura umana: l'art. 1 della Dichiarazione del 1948 non fa riferimento all'idea di natura umana ma a quello di uomo: "Tutti gli uomini nascono liberi e eguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in uno spirito di fraternità".

Eppure l'idea che ci si forma della natura umana rimane normativa, sia per la teoria sia per la pratica dei diritti.

Tutti i diritti fondamentali sono diritti dell'uomo prima che del cittadino, e ovviamente si ricollegano tra loro per essere connessi all'idea di uomo e a quella di natura umana: essi sono in un certo qual modo fondati con l'uomo, in una fondazione non solamente storica e culturale. Di qui l'insufficienza tanto del concetto marxista di natura umana come semplice insieme di rapporti sociali storicamente determinati, quanto delle versioni antiumanistiche in cui l'uomo-soggetto va dissolvendosi in un delirio di potenza.

Senza dubbio, il consenso costituisce elemento fondamentale della difesa dei diritti umani, tanto è vero che la Dichiarazione del 1948 trae forza dal consenso delle molte nazioni che l'hanno sottoscritta. Ma è il consenso elemento sufficiente?

Interviene e si sovrappone alla legittimazione derivante dal consenso la dinamica comunicativo-procedurale, secondo la quale la fonte di legittimità è costituita dal processo democratico con cui viene generato il diritto. Al processo tocca di assegnare validità in modo sostantivo ai diritti; citando Habermas si potrebbe dire che la modernità resta dipendente da una ragione procedurale, ossia da una ragione che procede in giudizio contro se stessa². Sembra che per Habermas il concetto di natura sia pertinente solo con la biologia, e, in relazione a essa, "non è possibile desumere dalla costituzione biologico-naturale dell'uomo imperativi di tipo normativo per una ragionevole condotta di vita".

2 J. Habermas, *Fatti e norme*, a c. di L. Ceppa, Guerini, Milano, 1996, p. 6.

La cesura con la tradizione del diritto naturale risulta evidente: "Dal punto di vista della teoria del diritto, i moderni ordinamenti giuridici possono ricavare legittimità solo dall'idea dell'autodeterminazione: i cittadini devono potersi pensare come gli autori di quello stesso diritto a cui, come destinatari, sono sottomessi".

Habermas, in pratica, crede che i diritti svincolino i soggetti giuridici dagli imperativi categorici morali in modo tale da concedere agli attori spazi di arbitrio legittimo.

Non proprio motivata appare l'idea che i diritti abbiano come finalità l'allentamento del rapporto fra il soggetto (giuridicamente inteso) e gli imperativi morali. Al contrario, sembra più fondato l'assunto che vede i diritti dell'uomo come espressione di esigenze fondamentali di natura etica.

Il sentimento umano all'origine di una politica dei diritti umani

I diritti umani, provenienti da esigenze dell'io come persona, si legano ad una prima radice costituita dall'obbligazione morale verso l'uomo come tale, cioè verso l'altro: un'obbligazione che non è fondata su alcun elemento scientifico, ma che, secondo Simone Weil, è radicata nell'eterno. Si tratta della genesi antropologica dei diritti, e cioè dell'uomo stesso come soggetto, con i sentimenti che prova verso se medesimo e verso gli esseri umani: l'averne egli con l'altro un valore, la necessità dell'interazione con l'altro, l'idea che ogni persona meriti giustizia e rispetto, l'inclinazione naturale a provare compassione, pietà, simpatia, empatia, verso l'altro.

Ed è questa inclinazione, questo bisogno, che l'uomo sente di dover manifestare pubblicamente e in particolare con un impegno politico: la dichiarazione che veicola tali sentimenti per cui l'esser uomo è cosa diversa dall'esser bestia.

"Essere umano è avere per l'uomo un sentimento di amore e di pietà". Questa frase di San Tommaso d'Aquino rappresenta non solo l'atteggiamento fondamentale di coloro che operano per i diritti, ma anche l'accorgimento per individuare le loro radici ultime, ossia l'esistenza di un'inclinazione o impulso fondamentale della natura, almeno in parte anteriore alla riflessione. E se pensiamo al concetto di pietà, si scorge un filo che congiunge l'aquinate, massimo esponente del pensiero cristiano, all'Illuminismo di Rousseau, per il quale sentimenti umani centrali sono l'essere sensibili all'altrui sofferenza, la pietà, il potersi identificare con l'altro anche quando questi non è parente e vicino ma un uomo qualsiasi: "Comment nous laissons nous émouvoir à la pitié? En nous transportant hors de nous-même; en nous identifiant avec l'être souffrant".³ La *pietas* comporta l'apertura al prossimo, ma questo sentimento non realizza istantaneamente i diritti umani che in realtà scaturiscono dalla legge naturale; esso tuttavia crea le condizioni spirituali e antropologiche entro cui quei diritti possono maturare.

A questi principi fondamentali, e anche abbastanza semplici, si potrebbe dire "antichi come le montagne" per riprendere un'espressione gandhiana, si tenta, in alcune elaborazioni culturali, di sostituire un'impostazione assai differente: non soltanto quella del puro proceduralismo della quale si è detto, bensì anche quella di un pensiero di violenza coniugato a un antiumanesimo viscerale, all'egoismo strutturale, oggi sempre di più alimentati da razzismi e populismi.

Probabilmente il cambio di traiettoria è una conseguenza delle nuove forme di controllo e del nuovo potere sulla vita, sul corpo, sulla mente, esercitati dalla società attuale; un'evoluzione preconizzata già da Michel Foucault. Si tratta di una teoria ancora più ambigua e pericolosa di quella tentata molti anni fa proprio nel nostro paese - a cui abboccò anche qualche intellettuale socialista - quando venne accreditata la tesi di una combinazione tra decisionismo

3 J. Rousseau, *Essai sur l'origine des langues*, Gallimard, Paris, 1990, p. 92.

schmittiano e marxismo, fusi in una sintesi un po' strampalata in cui materialismo storico e sovranità statale cercarono inutilmente di coniugarsi. Una tesi che è stata fatta propria anche da Tony Negri nel manuale "Impero". Il punto dirimente dell'elaborazione non è il posto che i diritti umani hanno nel dominio di questo supposto "impero": la proposta materialistica di Negri e Hardt conduce verso l'idea che il diritto altro non debba essere che una sovrastruttura della costituzione dell'ordine economico e politico egemone, dove l'unico diritto è quello positivo a mano a mano promulgato da un'adeguata volontà ponente.

In tal senso sia l'Impero, sia l'agognato contro-Impero liberato di Tony Negri, vivono dentro medesimo errore: la riedizione di un positivismo giuridico illimitato in base a cui è pensata la costituzione dell'ordinamento giuridico⁴.

E' nota la profonda avversione, ad esempio, di Kelsen per il diritto naturale.

In "Impero" un'analoga avversione evolve nel recupero del positivismo giuridico, in una accezione marcatamente materialistica e antiumanistica, che finisce per adottare la divisa essenziale di quell'impostazione: "Potestas, non veritas facit legem".

Dal punto di vista antropologico, riciclare le impostazioni postmarxiste secondo cui l'uomo è solo corpo animale vivente, appare metodologia un po' nicciana, e non solo: allude alla linea Foucault-Deleuze, enunciata in *Impero*, dove fra uomo, animale e macchina non esistono differenze ma un *continuum*, con buona pace dei diritti dell'uomo.

"Distruggere i confini che abbiamo eretto fra l'essere umano, l'animale e la macchina"⁵ è

un'espressione che rappresenta un attacco di prima grandezza ai diritti umani, avversa come è al concetto stesso di natura umana e dei suoi diritti.

Nel tentativo di dissolvere l'uomo, la filosofia della potenza, che vuole con evidenza soppiantare la filosofia dell'obbligazione, manifesta tutti i suoi limiti estremi.

Il problema politico

La dichiarazione universale del 1948 mette in evidenza un punto di svolta della storia universale: per la prima volta una dichiarazione di principi e di criteri d'azione è stata adottata da Stati che rappresentano una quota sostanziale dell'umanità.

Antonio Cassese si è espresso su questo argomento in forma esemplare, parlando per primo di uno spettro che si aggirasse per l'Europa, "lo spettro dei diritti umani"⁶.

Il problema della garanzia dei diritti umani e civili col tempo è diventato uno strumento politico straordinario: i diritti si presentano come diritti *naturali* e insieme anche *storici*, perchè la loro conquista richiede lotte e impegna intere generazioni politiche, come nella tradizione delle battaglie per la terra e per il lavoro.

Secondo Bobbio "Il problema di fondo relativo ai diritti umani è oggi non tanto quello di *giustificarli*, quanto quello di *proteggerli*. Ma, diremmo noi socialisti, in questa fase storica, anche di ampliarli rileggendoli alla luce dell'attualità e dei cambiamenti in atto. E' un problema non filosofico, ma politico"⁷.

Prendiamo in considerazione la parte più convincente della posizione bobbiana (assumerla integralmente, in verità, espone al rischio di impoverire il senso della difesa dei diritti). I diritti fondamentali non sono protetti davvero se diversi modi di intenderli scontano tra loro grandi

4 M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano, 1992, p. 31.

5 *Impero*, cit., p. 98.

6 A. Cassese, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 321.

differenze e se manca un'analogia di fondo tra le dottrine in campo.

In questa prospettiva si realizza una vera politica di difesa dei diritti rafforzando *in primis* il consenso di cui godono, e tentando di superare la differenza culturale esistente fra Occidente e altre culture, prima tra tutte quella islamica, tanto per ricorrere ad un esempio concreto che oggi ci incalza.

Nell'Islam la salute dei diritti umani varia in modo considerevole tra i Paesi più conservatori, o addirittura oppressivi, e quelli più tolleranti, ma, in generale, in ordine a molti diritti essenziali come quelli sulla libertà religiosa e quelli inerenti la donna, la situazione generale si presenta abbastanza allarmante.

Restando in tema, nella *Dichiarazione del Cairo sui diritti dell'uomo nell'Islam* del 1990 si sancisce che: "Il marito è responsabile del mantenimento e del benessere della famiglia", mentre in alcune nazioni musulmane, in aperto contrasto con la Dichiarazione universale del 1948, sono stati introdotti addirittura nel codice penale il reato di apostasia o di abbandono della religione islamica. La questione dei diritti sta diventando un momento quotidiano della politica, soprattutto da quando lo Stato non ne è più l'unico soggetto giuridico, come invece accadde grosso modo dal Cinquecento al Novecento.

La difesa dei diritti è indissolubilmente connessa, e dipendente, con sviluppo del diritto internazionale: andrebbero considerati ovunque come vincolanti per il diritto interno di uno Stato il diritto internazionale e le leggi internazionali, generalmente riconosciuti in tutto il mondo.

Il nocciolo di una posizione nitidamente liberalsocialista è quello di favorire la primazia del diritto internazionale su quello interno, per avviare la comunità umana verso un sistema in cui sia vigente una garanzia politica universale dei diritti umani e quindi dei diritti civili in essi compresi.

In pratica dovremmo fare nostro, come suprema regola, il codice dei diritti dell'uomo, per dar vita ad un diritto internazionale dei diritti umani quale diritto sovraordinato ad ogni altro.

Scomodando Kant, lo *jus publicum cosmopoliticum* sarebbe il vero strumento politico sovranazionale a cui affidarsi, contestualmente a nuove forme di autorità politica mondiale.

A molti sembrerà utopia, ma la concreta realizzazione di un bene comune universale potrà realizzarsi solo con autorità pubbliche di pari livello, come ci rammenta un'enciclica storica: "Il bene comune universale pone ora problemi a dimensioni mondiali che non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di Poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni; di Poteri cioè che siano in grado di operare in modo efficiente sul piano mondiale. Lo stesso ordine morale quindi domanda che tali Poteri vengano istituiti"⁸.

Un partito che deve essere trans-nazionale ed esprimersi nelle comunità politiche del Partito Socialista Europeo e dell'Internazionale Socialista, deve svolgere una riflessione sulla coniugazione di diritti e doveri, riempiendo il vuoto di elaborazione di una scienza politica che restringe troppo spesso la discussione a temi quali Stato, sovranità, costituzione, legalità.

Facciamo riferimento alle due radici dei diritti: da un lato quella cristiana e dall'altro quella illuminista, da cui promanano le due tradizioni del liberalismo e del socialismo riformista.

La cultura dei diritti umani e civili deve forse essere considerata un catalogo di prediche inutili e di parole vane? Così può talora apparire, ma solo perchè il realismo politico, privo di idealità, non si prefigge di educare la natura umana al bello e al giusto. Diversamente, un realismo politico sano, estraneo a forme hobbesiane di cinismo, impone di agire politicamente per il bene comune con grandi idealità ma senza troppi ottimismo.

I grandi scandali del presente, che ci chiamano con forza ad un rinnovato impegno civile, si chiamano: crimini contro l'umanità, genocidio, razzismo, negazione dell'autodeterminazione dei

7 N. Bobbio, *L'età dei diritti*, cit., p. 16.

popoli e degli individui, tortura, fame, eliminazione fisica degli oppositori ma anche, qui e ora, discriminazione e diniego della pura sussistenza.

Essi purtroppo sono dentro le nostre comunità e dentro le nostre città, esigono un più alto impegno per i diritti, quale dottrina politica, questa sì, sovversiva, rivoluzionaria, dirompente. Quale migliore e più attuale impegno per tutti i socialisti? Lo possiamo fare se abbiamo a cuore non solo il bene dello Stato ma quello dei suoi cittadini, donne e uomini, *in quanto persone*, costretti a vivere questa delicata fase di recessione economica nel ridimensionamento persino dei più elementari diritti di sussistenza quali il **diritto al cibo e il diritto a curarsi**.

Noi pensiamo che anche in Italia i socialisti debbano riaffermare con vigore il “principio della persona” e della filosofia che lo fonda e lo accompagna.

Questi diritti non sono un affare privato di ciascun Paese, ma costituiscono la ricchezza politica e sociale di tutta l'umanità. Un patrimonio che dobbiamo rispettare e difendere perchè esso si potrà frapporre come ostacolo a quelle forze e poteri invisibili che hanno ristretto il potere a pochi e allargato le ineguaglianze a molti.

Come disse Bettino Craxi, in un suo intervento alla Camera dei Deputati: “I segni di un cambiamento di rotta vanno sviluppati secondo la linea di uno sforzo crescente che recuperi, con il terreno perduto, anche il senso del dovere di solidarietà umana e cristiana che è certamente diffuso alla base del paese, ma che non ha trovato la via concreta per attuarsi; e ciò ricorrendo anche a nuovi e specifici sacrifici da richiedere ai cittadini. Le statistiche mondiali e le analisi sulla distribuzione della ricchezza sono impressionanti. I problemi della lotta alla fame, alla mortalità infantile, a tutte le forme di degradazione connesse con la miserabile condizione dell'umanità più povera, diventano nel nostro secolo la grande linea discriminante dei valori di uguaglianza e di progresso”.⁹

Fatta questa premessa, schematicamente ci sembra di poter dire che la politica oggi, e in primis il nostro Partito, debbano lavorare, alla luce anche dei rilievi che il Parlamento Europeo ha posto in essere con le sue direttive in ordine ad alcune tematiche specifiche, nel contesto della più ampia attività da svolgere a difesa e per l'ampliamento della platea dei diritti umani e civili.

In tal senso il Dipartimento Diritti Civili del PSI vuole mettere in risalto dei punti dirimenti, tra i tanti dossier aperti, e di cui il Partito, e, auspicabilmente, il Parlamento potranno occuparsi, con adeguate proposte normative.

Vorremmo vedere promosse:

attività contro il perpetuarsi, anche in Italia, delle violazioni dei diritti basate sulle caste, fra cui il rifiuto di accesso al sistema giuridico o al lavoro, la crisi dei lavoratori espulsi dal mercato del lavoro, la povertà e l'emarginazione; in tal senso vorremmo promuovere e contribuire ad approvare uno strumento normativo specifico in linea con le richieste dell'UE, per prevenire ed eliminare la discriminazione di casta e per aumentare i benefici per le categorie svantaggiate;

attività che favoriscano la necessità di integrare in modo credibile il principio dell'accessibilità universale e la totalità dei diritti delle persone con disabilità in tutte le politiche nazionali;

8 *Pacem in terris*, n. 137.

9 B. Craxi, *Intervento alla Camera dei Deputati*, VIII Legislatura (20 Giugno 1979 – 11 Luglio 1983)

attività riguardanti la questione della violenza contro le donne e le ragazze, anche con disabilità, in stretta cooperazione con i soggetti coinvolti, riconoscendone l'autonomia anche insieme a organizzazioni attive nel settore;

attività di controllo delle istituzioni e della formazione dei prestatori di assistenza rimarcando la necessità che il nostro Paese e l'UE includano la lotta contro la discriminazione basata sulla disabilità nelle loro politiche;

attività riguardanti la tematica salariale femminile, in quanto risulta ancora oggi che le donne guadagnano in percentuale molto meno rispetto al reddito medio maschile, a parità di merito ed età lavorativa¹⁰;

attività per l'emancipazione economica, sociale e politica delle donne come strumento per promuovere il corretto esercizio dei loro diritti e delle loro libertà fondamentali; in tal senso vorremmo lavorare per attribuire la massima importanza all'accesso a un'istruzione per quelle ragazze, cittadine e non, provenienti da aree depresse dell'Italia, dell'UE e dei paesi non comunitari;

attività per la formazione professionale delle donne, in prevalenza concernente le materie scientifiche e tecnologiche;

attività quali programmi di formazione sulla parità di genere e misure per impedire la trasmissione di stereotipi mediante i materiali didattici; si suggerisce che PSI richiami il Governo italiano, il Parlamento e l'UE a includere questa priorità in tutte le sue attività diplomatiche, commerciali e di cooperazione allo sviluppo;

attività finalizzate all'accesso all'istruzione e alla sanità quali diritti fondamentali e universalistici, nonché alla difesa dei diritti sessuali e riproduttivi; il PSI sottolinea che il rispetto universale della salute e dei diritti sessuali e riproduttivi, nonché l'accesso ai servizi pertinenti, contribuiscono a ridurre la mortalità infantile e delle madri; segnala che la pianificazione familiare, la salute materna, l'accesso agevole agli anticoncezionali e all'aborto in condizioni di sicurezza sono elementi determinanti per salvare la vita delle donne;

attività di sensibilizzazione inter-culturale, e interventi repressivi sia sul piano normativo che di polizia, rispetto al problema del matrimonio "precoce", che costituisce una violazione dei diritti

¹⁰ Audizione del Direttore del Dipartimento per le statistiche sociali e ambientali, Linda Laura Sabbadini, XI Commissione "Lavoro Pubblico e privato" della Camera dei Deputati, Roma 2015.

Bibliografia essenziale di riferimento

- G. Ruffolo, *La qualità sociale*, Laterza, Bari, 1990
M. Waldenberg, *La strategia politica della socialdemocrazia tedesca*, in *Storia del Marxismo*, Vol. 2, Einaudi, Torino, 1979
S. Weil, *Lezioni di filosofia 1933-1934*, Adelphi, Milano, 1999
D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, Editori Riuniti, Milano, 1990
D. Lorenzini, *Jacques Maritain e i diritti umani. Fra totalitarismo, antisemitismo e democrazia (1936-1951)*, Morcelliana, Brescia, 2012
G. Acquaviva, *La grande riforma del Concordato*, Marsilio, Venezia, 2006

fondamentali e influenza tutti gli aspetti della vita di una ragazza: ne compromette l'istruzione limitando le sue potenzialità, mette in pericolo la sua salute e aumenta il rischio di essere vittima di violenze e abusi;

attività di sensibilizzazione rispetto alla pratica della surrogazione, che compromette la dignità umana della donna dal momento che il suo corpo e le sue funzioni riproduttive sono usati come merce; il PSI ritiene che la pratica della gestazione surrogata che prevede lo sfruttamento riproduttivo e l'uso del corpo umano per un ritorno economico o di altro genere, in particolare nel caso delle donne vulnerabili nei paesi in via di sviluppo, debba essere assimilata alla riduzione in schiavitù e, pertanto, vietata, nonchè trattata come questione urgente negli strumenti per i diritti umani;

attività finalizzate a far conoscere la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo e dei suoi protocolli opzionali; il PSI richiama il Governo ad invitare tutti gli Stati a impegnarsi per eliminare le forme peggiori di lavoro minorile quali definite all'articolo 3 della convenzione n. 182 dell'OIL, tra cui la schiavitù, la tratta e la prostituzione di minori e ogni lavoro pericoloso che comprometta la salute fisica e mentale del bambino;

attività finalizzate a creare un **“Testo unico per le adozioni”**, che incorpori tutte le norme vigenti in materia di adozioni, per sostenere economicamente le famiglie meno abbienti, fatti salvi i requisiti richiesti di natura psico-sociale dei genitori; il PSI intende ampliare la sfera delle possibilità di affidamento e di adozione contribuendo a garantire il diritto dei minori a una famiglia, attraverso un sostegno al reddito e un sussidio speciale alle coppie, proporzionati ai contributi erogati alle strutture destinate ad accogliere i minori privi di famiglia o allontanati da essa;

attività utili alla riduzione della discriminazione economica e della violenza sul luogo di lavoro, che oggi riguarda soprattutto, ma non solo, il Mezzogiorno, le donne e i migranti;

attività volte a dare piena attuazione, con una legislazione organica, alla Carta europea dei diritti e delle responsabilità delle persone anziane, del 2010, per garantire il pieno godimento ai cittadini più anziani dei diritti umani e civili, nonchè per favorire il diritto degli anziani, anche già pensionati, a creare per se stessi, se voluto, ambiti di realizzazione sociale, anche implicanti un reddito, mediante progetti da attuarsi in aggregazione con altri anziani sul proprio territorio in ordine a tematiche di carattere sociale e ambientale.

Questi spunti di approfondimento e di azione, che il Dipartimento Diritti Civili sottopone agli organi di direzione politica del Partito, costituiscono una prima analisi della tematica, sconfinata, della codificazione e tutela dei diritti.

Tra le molte possibili linee di azione individuate, paiono promettenti quella riguardante il riordino della materia delle adozioni e quella che si propone di dare organica attuazione alla Carta dei diritti delle persone anziane, sulle quali il Dipartimento si propone, previo consenso del Partito, a dar corso ad approfondimenti e all'elaborazione di proposte operative.

Roma, 17 settembre 2017.